



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.57

sabato 26 maggio 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



«Ottantenne colpito da infarto si rianima per la vittoria di Berlusconi. Partigiano



amico di Ciampi cade e si frattura. Sono le donne le più colpite dalla possessione

diabolica: il sintomo rivelatore, l'avversione al sacro». Il Secolo d'Italia, pag. 12, 20 maggio 2001.

ROMA
TORINO
NAPOLI

Furio Colombo

La caratteristica della pubblicità è di non finire mai. Non viene mai il momento della verifica. Lo rivela, meglio della nostra, la tv americana. Interrompe ogni tanto una trasmissione in corso per dire: non ve ne andate. Il prossimo programma è quello che conta. Questa è la prima importante ragione per votare Veltroni a Roma, Chiamparino a Torino, Rosa Jervolino a Napoli. Se dovessero vincere i rispettivi avversari, la campagna elettorale non finirebbe mai. Le città sarebbero sfianate da una continuazione di «offerte garanzia» con un concitato rinvio e ingigantimento delle promesse e una serie di cerimonie della «prima pietra», come nel celebre film di Scialoja «C'eravamo tanti amati». Poiché il mondo della pubblicità che viene avanti con Berlusconi ha una comprovata bravura nella campagna annunci, ecco che gli annunci, debitamente pubblicizzati, si susseguirebbero, ciascuno più grande e più clamoroso dell'altro. La tecnica consiste nel fare gran festa oggi per ciò che accadrà sicuramente domani. E così via. Direte: ma Milano, Bologna?

Di Milano ricordiamo soprattutto un accanito braccio di ferro fra il sindaco del Polo e le persone che il Polo stesso gli ha messo intorno. Sono le cronache della rivalità secca con Formigoni, delle denunce a carico del presidente del consiglio comunale De Carolis, dei tempi in cui Bossi chiamava il sindaco «Albertina». Sono le vicende di una città in cui ciascuno, di volta in volta, si è rimangiato tutto, sfide, ultimatum, minacce, annunci di querele e di separazioni perenni, per tornare ad una routine senza storia, per la città più ricca d'Europa. Non sapremo mai se Albertini sarebbe stato davvero un grande sindaco, nel senso di Fiorello La Guardia o di Edvard Koch. Non lo sapremo mai perché su tutto mette il cappello il padrone e annuncia ogni volta che il gioco ricomincia da capo. Ma sappiamo di Torino che è una città nuova, e lo dicono commercianti e imprenditori; di Napoli che ha cambiato faccia e ve lo dicono persino i tassisti, di Roma che sa accogliere 23 milioni di turisti con accesso ai luoghi santi, e a grandiosi riti della cristianità e non c'è uno svenimento, un incidente o un ingorgo. Prendete Bologna. Guazzaloca non è memorabile, salvo che per il tentativo di sfrattare un po' dovunque le associazioni del volontariato. Per i sindaci di sinistra che lo hanno preceduto parla la splendida condizione di salute della città (che resiste anche nel niente di Guazzaloca) e quasi tutte le annate del New York Times che, persino in piena guerra fredda, hanno celebrato Bologna come una delle città meglio amministrate del mondo.

Ma il caso che si decide domenica 27 maggio a Roma, Torino, Napoli, è segnato dal rischio di precipitare nel governo della pubblicità che ha appena conquistato la maggioranza. Avrete già notato la rapidità con cui le promesse scivolano, gli slogan slittano, i cartelloni cambiano. L'intero apparato sta spostandosi su una nuova «campagna». Esempio: ho trovato un buco nei conti e dovrò ripensare da capo le promesse sulle tasse. La prima campagna era sul populismo (diamo qualcosa a tutti). La seconda campagna è su un prodotto nuovo, le decisioni impopolari. Basta col passato, si dice ogni giorno. Le «promesse» cambiano sempre. Quella di adesso è negare qualcosa a tutti (tutti coloro che lavorano), con la «faccia feroce» che acutamente lo scrittore Claudio Magris ha visto nell'atteggiamento dei prossimi neo-ministri.

Se a Torino, a Roma, a Napoli vencesse la nuova classe della destra pubblicitaria, inizierebbe una corsa continua a nuove campagne, ogni giorno un annuncio, ogni volta una prima pietra. Lui, il padrone della campagna pubblicitaria più grande del mondo, ha già fatto sapere che i nuovi sindaci dovranno essere «persone compatibili con il governo». Vuol dire: voi mettete i voti e io metto i soldi. Vuol dire (e un simile annuncio screditerebbe un pretendente presidente del Consiglio dovunque): «se non vince il mio dipendente, i soldi scordateveli».

Ci sono due ragioni per respingere una simile proposta, a parte l'orgoglio dei cittadini. La prima è che, nonostante certe affinità di stile, Berlusconi non è Assad di Siria e non può andare in giro a gettare dobloni solo quando e dove il popolo lo acclama. La seconda è che lui ha bisogno di dipendenti con la faccia da sindaco per cominciare subito altre campagne, altri lanci di prodotto con contratto di garanzia. Perché, altrimenti, avrebbe scelto persone così modeste, senza storia, di second'ordine, per governare città come Roma, Torino, Napoli? Semplice. Vuole farlo lui. Come dice Benigni, «se c'è un matrimonio vuole essere lo sposo, se c'è un funerale, vuole essere il morto. Non sopporta di non essere lui il protagonista». Ma con lui le città diventerebbero circhi a tre piste per le sue esibizioni, le sue auto-celebrazioni, l'annuncio continuo di ciò che ogni volta sta per venire. Per questo, ho detto, la campagna elettorale non finirebbe mai. La dignità e il buon lavoro che i cittadini si meritano e che hanno vissuto con seri e laboriosi sindaci di centro sinistra in questi anni, richiedono di mettere - con il voto - una pietra alla porta. Altrimenti continua a sbattere e a portarti dentro il leader supremo in infinite visite tecnologiche. Per questo, e per continuare il buon lavoro, i cittadini voteranno Veltroni a Roma, Chiamparino a Torino, Jervolino a Napoli. Lo faranno perché continui la vita e finisca la finzione pubblicitaria.

Berlusconi, il populista impopolare

Amato: se dà retta a Confindustria non potrà mantenere le promesse
Sui licenziamenti D'Amato si illude, non riuscirà a dividere i sindacati

Medio Oriente



Israele, il «martire» uccide ancora: esplode un'autobomba, tre morti e 40 feriti

ROMA Il «martire» palestinese uccide ancora. Per il Medio Oriente non c'è tregua. A Hadera, a nord di Tel Aviv, un taxi sul quale era collocata una potentissima carica di esplosivo è saltato in aria nelle vicinanze della stazione dei bus: oltre all'attentatore sono morte altre due persone, una quarantina i feriti. La Jihad ha rivendicato. Poco prima un camion palestinese è esplosivo nella Striscia di Gaza accanto a una jeep dell'esercito israeliano: morto il kamikaze. Appello di Sharon: stop alle violenze.

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

Vincenzo Vasile

ROMA Come farà Berlusconi ad essere contemporaneamente populista e impopolare? Se lo chiede Giuliano Amato in un'intervista a «l'Unità». La Confindustria ha chiesto al capo del Polo di fare scelte impopolari e lui ha risposto subito sì. «Ma il nuovo governo - spiega il presidente del Consiglio - nascerà invece sulla base di promesse popolarissime, strapopolari, e non su quelle del thatcherismo». Amato non è convinto che Confindustria riesca a dividere i sindacati. «Sui licenziamenti non funziona questo stereotipo: la Cgil è sempre aggressiva gli altri sono più disponibili. Perché su questo argomento anche la Cisl la pensa allo stesso modo». Il voto di domenica: «Si vota in tre città cruciali, dove il centro-sinistra ha fatto bene. L'Ulivo può dimostrare di essere competitivo».

A PAGINA 2



Alle urne per Veltroni, Chiamparino e Jervolino. Rutelli: no ai sindaci telecomandati

Città, l'ultimo voto che conta moltissimo

ROMA «Non ci servono sindaci telecomandati». Dal palco del Colosseo, davanti ai migliaia e migliaia di cittadini romani, Francesco Rutelli chiude con Walter Veltroni la campagna elettorale di Roma. Domenica si vota per i ballottaggi nella Capitale, a Torino e a Napoli e in altre città italiane. E appunto la destra vuole consegnare ai cittadini sindaci a telecomando, uomini che obbediscono al capo, che siano ai suoi ordini e non facciano storie. Altro che autonomie locali, altro che federalismo. La destra cerca di instaurare un regime. «La posta in gioco è alta - dice Veltroni - Si tratta del destino di Roma. Il governo che verrà non ama la Capitale, Roma deve restare ai romani. Qui siamo stati diversi ma insieme in questa battaglia: ora facciamo insieme l'ultimo tratto di strada, siamo a un

passo dal traguardo». Battaglia importante anche a Torino e a Napoli. Il candidato dell'Ulivo Chiamparino ha girato in lungo e in largo la città, ha dimostrato il suo attaccamento alla città di Bobbio. Il suo avversario, Rosso, è un altro degli uomini telecomandati che Berlusconi vorrebbe sulla poltrona di sindaco. E a Napoli Rosa

Russo Jervolino sfida la vecchia città, i vecchi feudi, il passato che vuole ritornare dopo la straordinaria esperienza di Bassolino. «Non dobbiamo permetterlo, Napoli è la capitale del Sud, città forte e coraggiosa. Noi dell'Ulivo siamo dalla sua parte».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Georgia

Rapito il fratello del milanista Kaladze: chiesto il riscatto

A PAGINA 10

Ciampi

«Il vertice del G8 non dimentichi il dramma dell'Africa»

A PAGINA 10

fronte del video Maria Novella Oppo Il brutt'Antonio

Ora che ha passato una serata a 'Porta a porta', anche il capo della Confindustria è entrato a far parte del nostro universo domestico. Se ne stava lì, dentro il nostro televisore, col gatto sulla testa, che scodinzolando gli spazzolava la giacca. Si capiva che voleva sembrare un tipo simpatico, se non amabile, almeno D'Amato. Però a un certo punto gli è passato sulla faccia l'uzzolo della flessibilità ed è cambiato. Come il grande Spencer Tracy quando si trasformava da dottor Jekyll in mister Hyde e gli spuntavano i peli dappertutto, così il nostro, senza neanche l'ausilio dei posticci, è diventato di botto il brutt'Antonio. Appena un lampo e anche il gatto è scappato via, lasciando libero il piccolo schermo e facendoci vedere bene la faccia dell'uomo che chiede l'abolizione dell'articolo 18, quello che impone il ritorno al lavoro dei dipendenti licenziati ingiustamente. Sempre lui, l'articolo 18, quello sul quale si sono spaccati la testa i radicali. D'Amato ha rivelato che i magistrati danno sempre ragione a quei prepotenti dei lavoratori, capaci di farsi licenziare solo per provare l'ebbrezza della giustizia di classe. Insomma anche i padroni sono perseguitati dai giudici comunisti e, per difendersi, sono stati costretti a pretendere quelle misure impopolari che mai e poi mai Berlusconi avrebbe voluto tirare fuori prima del ballottaggio.

CHI HA PAURA DEI POTERI GLOBALI?

Don Roberto Sardelli

I recenti interventi di Giovanni Paolo II (Avvenire 28/04/01) sul tema della globalizzazione sono serviti a rimproverare alla nostra attenzione un fenomeno che, nel bene e nel male, è destinato a sconvolgere la nostra vita. Non so quanto l'argomento sia preso in considerazione dall'organizzazione ecclesiastica nelle sue cellule più elementari e basilari. Parlo della diocesi e delle parrocchie che, nella migliore delle ipotesi, sembrano più esaurirsi a porre riparo, con mille iniziative, agli effetti del massiccio progetto omologante del mercato globale che a rendersi conto delle cause di tali effetti per poter, poi, essere più incisivi nell'impegno quotidiano. Senza questa presa di coscienza, la comunità dei fedeli cadrà, come è successo per altre circostanze, in un attivismo sissi-

fico sfiante e immotivato. L'avvenimento globalizzante non riguarda solo l'economia, ma in esso viene coinvolta la cultura, il nostro modo di pensare, i nostri stili di vita, la religione, l'etica per cui niente e nessuno può ritenersi immune dalle ricadute che esso ha

nel nostro vivere comune e nella nostra visione della vita e del domani. Pochi decenni fa parlavamo della nascita del "Villaggio globale" e, forse affascinati dalla sua formulazione poetica, ne parlavamo in tono ottimistico. Vi vedevamo più l'emergere e l'affermarsi della cultura e dei valori del "villaggio" che i rischi del "globale". Oggi la nostra preoccupazione sembra concentrarsi proprio sulla paura di quel "globale" che man mano diventa globalizzazione. Ci hanno aiutato in tal senso le riflessioni di Orwell, la "psicoanalisi umanitaria" di Erich Fromm e le analisi sociologiche e politiche di ciò che resta della "scuola di Francoforte". Certo, il fenomeno della globalizzazione non è cosa nuova e né, in sé perversa.

Veronesi

«Per la legge contro il fumo bisognava fare le barricate»

A PAGINA 6

SEGUE A PAGINA 26